

La difficile costruzione dell'Europa

L'Europa ha giocato un ruolo decisivo nella costruzione del mondo moderno a partire dall'impulso dato alle grandi esplorazioni geografiche che, tra XV e XVI secolo, hanno ridisegnato, ampliandolo, lo spazio geografico in cui viviamo, attraverso la scoperta delle Americhe e la circumnavigazione del globo.

Nei secoli successivi il mondo è diventato un sistema "eurocentrico", anche per effetto dei processi di colonizzazione che hanno interessato vecchi e nuovi continenti, non di rado finendo per imporre stili di vita e modelli occidentali a culture diverse, ma ricche di storia.

Con il '900, però, l'Europa ha dovuto cedere il passo a nuovi protagonisti; dopo le due guerre mondiali, nel 1945, il nostro continente si è trovato coperto dalle rovine delle nazioni vinte o liberate dagli eserciti di quelle che nel frattempo erano diventate le due superpotenze mondiali e il dopoguerra si è caratterizzato per la costruzione di un sistema bipolare, basato sull'equilibrio delle armi e del terrore, che proprio nell'Europa ha dispiegato i suoi più evidenti effetti, con la separazione tra Ovest ed Est, particolarmente drammatica in Germania e nella città di Berlino.

Eppure, proprio in quegli anni difficili, prese il via ad opera di personalità come Adenauer, Schumann, De Gasperi, un progetto d'Europa che aveva come obiettivi prioritari la pace tra i popoli europei per porre fine ad una esiziale catena di rivendicazioni e vendette reciproche e per consolidare democrazie ancora fragili.

Si faceva insomma faticosamente strada una nuova idea di Europa basata sul riconoscimento e sul supporto allo sviluppo delle molteplici identità individuali e collettive.

Fin da allora l'Unione Europea si è definita dunque come un progetto politico e non semplicemente come un processo di unificazione territoriale; si è posta come entità politica e non come mera "espressione geografica"; ha delimitato i suoi confini in seguito al buon esito dei negoziati con i candidati all'adesione e non sulla base di dichiarazioni di principio sulle demarcazioni della civiltà europea.

Si può dire che l'Unione Europea non ha abolito le frontiere, ma le ha reinterpretate e sdrammatizzate; in una parola le ha aperte, cercando di fare in modo che ogni nazione, piccola o grande, potesse difendere e valorizzare la propria identità e al tempo stesso uscire dall'isolamento per entrare a far parte di ampie reti di cooperazione e di integrazione.

La costruzione politica di questo progetto ha favorito la circolazione sempre più libera di persone, merci, servizi, informazioni, idee; tutto ciò ha avuto positive ricadute economiche, culturali, turistiche e ha favorito la conoscenza reciproca, l'inserimento, anche provvisorio, nella vita quotidiana di altri Paesi, la sperimentazione dall'interno di "culture diverse".

Questo suo definirsi come progetto ha fatto sì che attorno ad esso potessero trovare modo di ripensare la propria collocazione e ruolo anche i Paesi dell'Europa orientale dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989.

Se gli ultimi decenni hanno fatto registrare innegabili successi, la gravissima crisi che ha colpito l'economia mondiale con pesanti ricadute sociali e politiche disegna per l'Europa scenari nuovi e non privi di gravi rischi di involuzione e persino di decomposizione.

Di fronte al moltiplicarsi di tensioni e forze centrifughe la politica comune europea non si è dimostrata all'altezza, evidenziando debolezze e fragilità.

Oltre all'evidente carenza di una comune politica di difesa, si avverte la mancanza di una reale autorità "metanazionale", che possa far fronte alle esigenze di uno sviluppo economico coordinato e soprattutto attento al tema dell'equa distribuzione delle risorse.

Ci troviamo di fronte ad un'Unione Europea che non può e non sa esercitare un efficace controllo sugli sviluppi interni e persino sui rischi di regressioni democratiche dei singoli stati.

È innegabile, d'altro canto, che le istituzioni comunitarie sono caratterizzate da un serio deficit di democrazia: essendo sorte al traino dei processi di unificazione economica, faticano a garantire un adeguato equilibrio tra i poteri e la sovranità popolare e finiscono troppo spesso per privilegiare obiettivi finanziari a scapito di quelli sociali.

In quest'ultimo periodo stiamo assistendo a una perdita di popolarità e di forza di attrazione dell'Unione Europea.

Se la crisi è senza dubbio il brodo di coltura per populismi, localismi, razzismi, che hanno in comune la parola d'ordine dell'antieuropeismo, tuttavia sarebbe un grave errore sottovalutare la diffusa sensazione di lontananza, di estraneità, di eccessiva burocratizzazione, che fa breccia anche in molti cittadini con salde convinzioni democratiche.

È fuori di dubbio che oggi l'Europa si sia ristretta, dentro a una dinamica globale e planetaria, divenendo un frammento dell'Occidente, quasi una realtà marginale rispetto ai giganteschi protagonisti dell'età globale; e rischia di diventare una provincia del mondo, sempre meno importante per peso demografico, forza militare, risorse energetiche e minerarie.

Questa nuova condizione impone a tutti coloro che hanno a cuore il ruolo dell'Europa di lavorare concretamente per il superamento delle attuali divisioni e frammentazioni e soprattutto di impegnarsi nella costruzione di un'Europa dei popoli e dei lavori, che prenda il posto dell'Europa degli stati e della finanza.

Il rischio, qualora non si andasse oltre la frammentazione nazionale e l'idea di "essere centro del mondo" è quello di regredire agli aspetti peggiori dell'Europa intollerante dell'età moderna.

Le conquiste degli ultimi anni oggi non appaiono più né scontate né irreversibili e senza un reale cambio di passo un futuro disgregativo appare addirittura probabile.

In questo quadro noi europei possiamo essere arbitri del nostro destino solo portando a compimento il lungo e tentennante processo di unificazione politica dell'Unione, consapevoli che ci si può perdere, ma anche salvare tutti insieme, a condizione che siamo capaci di elaborare un progetto politico comune.

Quale dunque l'agenda delle priorità per l'Europa del terzo millennio?

C'è in primo luogo da ridisegnare e reinventare il suo modello economico, civile e politico, per tutelare più efficacemente la dignità della persona e la qualità della vita individuale e collettiva.

Soprattutto occorre lavorare ad un welfare più flessibile e inclusivo, ricostruendo la coesione sociale attraverso una politica tesa a ridurre sotto le soglie minime la disoccupazione, la povertà, i disagi abitativi, la mancata educazione giovanile.

Serve, infine, un pensiero politico che affronti con coraggio i problemi della società, con un progetto fondato sulla solidarietà, sulla qualità della vita, sulla convivialità.

L'Europa per avere un futuro ha bisogno di riscoprire e di radicare ciò che costituisce la sua tradizione nel senso più profondo e migliore, cioè il principio complesso della diversità nell'unità e dell'unità nella diversità.

In altre parole l'Europa deve assegnarsi la missione di proteggere, rigenerare, rivitalizzare, sviluppare e reincarnare la democrazia. In questa prospettiva va ribadita la necessità di investire, a livello comunitario e dei singoli stati, su cultura e formazione, che costituiscono formidabili opportunità per costruire un pensiero capace di rigenerare le nostre radici e salvare il futuro.

Marina Berlinghieri